

LA SPI... NA DI SBARBARO

OVVERO

LA RUPE TARPEA

Vi è un cittadino — se pure un traditore meriti il nome di cittadino — che vuole essere precipitato dalla rupe Tarpea.

Buttiamolo dunque giù

Tanto, non si farà gran male, sia perchè i palloni restano per aria, sia perchè la rupe Tarpea non è più così profonda, come quando il Campidoglio era la maggiore altezza del mondo, la rocca inespugnabile dell'onore e della virtù di Roma.

Questo tale di cui veniamo a fare giustizia sommaria, non è già un grand'uomo, un uomo illustre, o celebre, sia pure come Tito Livio Cianchettini, o come Bach, il feroce domatore di belve.

Gli è anzi oscuro come la pece, e per quanto si sia affaticato in questi ultimi tempi a diventar chiaro firmando gli scritti degli altri e mandando ai giornali tre o quattro lettere che non hanno ombra nè di raziocinio nè di grammatica, non è riuscito che ad indurre qualcuno de' lettori delle « Forche Caudine » a domandarsi:

— « Chi è costui? chi è questo insetto! »

Ma poichè la celebrità va dovuta anche ai furfanti — si chiamino Luciani, Cecchini, Dolcini o Foschini — noi ripareremo alle ingiustizie del caso procacciandola pure a costui, eterna, come la infamia ch'egli ha commesso.

Egli ha baciato Pietro Sbarbaro e lo ha chiamato « Maestro », come Giuda baciò e chiamò « Maestro » Cristo.

L'uomo dai trenta denari vendè il suo maestro e corse ad appiccarsi; ma il traditore di Pietro Sbarbaro ha intascato i danari e invece — almeno — di nascondersi, si diede pubblicamente a schiaffeggiare il maestro.

Romani e Italiani tutti!

Per quanto i milioni di barbari venuti giù in tanti secoli abbiano cancellato le stirpi e financo i nomi de' vostri gloriosi predecessori, qualche goccia di quel fiero sangue antico deve pur esservi rimasta nelle vene.

Quella goccia si farà lievito e quando noi vi avremo detto il nome del traditore, voi sentirete tutto il vostro sangue rimescolarsi per comporre un'imprecazione, una maledizione, una nota, un qualunque

segno insomma, che dimostri quanto in Italia s'abbia ancora in abominio il tradimento.

Imparammo a rispettare e ad amare Pietro Sbarbaro sono molti anni e, senza essere seguaci delle sue dottrine, un po' rancide pei tempi che corrono, gli fummo e gli siamo amici deferenti; non più.

Nella lotta impresa dall'illustre sapiente qui in Roma non ebbimo parte nè passione alcuna; agli uomini ch'egli flagellò — ignoriamo se legittimamente sempre — non siamo nè avversari nè amici; benchè ci abbia rimessi alquanto in isperanza quel veder nell'universale strisciamento chi ardisca ancora scalare i cieli del potere per aggredire le deità supreme.

Deplorammo bensì che sovente la passione, anche giusta, soverchiasse e che l'uomo si mostrasse più uomo di quanto gli concedeva l'assunta missione di vindice della pubblica morale.

Ma, come si fa a sopprimere l'uomo?

Quanto a colui che tradì Pietro Sbarbaro, è un essere che conosciamo appena di vista e di nome da pochi giorni e col quale non ebbimo il più piccolo contatto, comechè abbia egli cercato ripetutamente la nostra compagnia.

Stabilito pertanto che — come persone — non abbiamo fiele nè miele per alcuno di coloro che hanno o che apparissero avere attinenza con le faccende del Professore, possiamo entrare disimpacciati nella questione, persuasi che il pubblico non metterà in quarantena ciò che noi asseveriamo.

Or dunque, se i lettori vogliono sapere chi sia l'insetto che nelle « Forche Caudine » metteva lo spolvero e il proprio nome sull'opera degli altri e che da poi sgrammaticò epistolando sulla « Rassegna » e sulla « Capitale », tengano a mente il nome di Torquato Foschini, che si chiama anche — a dir suo — Tagnoli-Foschini, fosca tignuola davvero!

Oltre la moglie dello Sbarbaro, codesto signore era il SOLO che conoscesse il luogo dove il Professore si stava nascosto e dove fu arrestato.

E il signor Torquato, o Tagnoli, o Tignuola che sia — nomi che cominciano tutti per T, come « Tradi-

tore » — il Foschini che fino allora si era sempre trovato a corto di quattrini, tanto da essere obbligato, per tirar via, a fare da tappabuchi nelle redazioni dei giornali e a mangiare... indovinate mo' dove? in casa Sbarbaro, qualche giorno dopo l'arresto del professore disponeva di MIGLIAIA DI LIRE.

A tempo e luogo diremo anche la cifra, che noi conosciamo esattamente.

Adunque, primo punto della questione.

L'opinione pubblica non crede oramai più alle storielle fatte dai giornali intorno al come sia stato procurato l'arresto del professore Sbarbaro.

Tutti, tutti senza eccezione, pensano ch'egli sia stato tradito.

Ma Sbarbaro non poteva essere tradito se non dalle persone che conoscevano il suo nascondiglio.

Queste erano tre: la moglie, il Volpi, che lo teneva nascosto, e il signor Torquato Foschini.

È stata la moglie?

No.

È stato il Volpi?

Il Volpi fu arrestato ed è ancora in carcere per aver tenuto nascosto il professore. Parrebbe dunque che non sia stato lui.

Resta il signor Foschini.

Se il Foschini, ordinariamente al verde, non si fosse trovato padrone di migliaia di lire appena dopo l'arresto del professore, sarebbe tuttavia difficile di giudicare fra lui e il Volpi.

Ma con l'affaraccio delle migliaia di lire, che il Foschini possedeva dopo quell'arresto, non corre più dubbio: il traditore, la spia di Pietro Sbarbaro fu Torquato Foschini.

Secondo punto.

Il lettore vuol andare coi piè di piombo. Un fatto solo non gli basta. I casi sono tanti...

È vero.

Venga dunque con noi, signor lettore:

Il Foschini con assoluta incompetenza e con meraviglia di quanti conoscevano l'insuperabile ripugnanza che il solo vederlo destava nel professore Sbarbaro, assume la direzione delle « Forche Caudine », ingannando il Sommaruga, che non è certo un minchione, e costringendo l'avvocato Maccaluso a ritirarsi per ragioni di dignità personale;

pubblica nelle « Forche » col proprio nome lavori non suoi;

infinocchia e intimidisce la signora Concetta, prende possesso della casa del professore, dove fa alto e basso, come se fosse il padrone, vi mangia, beve, dorme, e vi si fa trovare in panciulle e mutande dalle persone che la frequentano;

la signora Concetta parte per Savona ad assistere il suocero moribondo, la sorella di lei va a marito e il Foschini è SOLO in quella casa, dove non ha saputo neppure difendere dal saccheggio della polizia le carte del professore; e sul più bello, quando gli pare che tutto il mondo debba essere convinto che Sbarbaro si è trasfuso in lui e che lui e Sbarbaro formano una persona sola, eccolo con pubbliche lettere abbandonare le « Forche », dichiarandosi pentito d'averle dirette e chiedendo in nome de' suoi venticinque giovani anni... povero lattante! un'ampia assoluzione.

Per la Madonna! fu lui, dunque, o non fu lui la Spia?

A posdomani altri fatti e quindi le prove delle nostre asserzioni, il nostro nome, cognome ecc..., affinché il signor Foschini non se la cavi dicendo che ha l'abitudine di non curare gli anonimi, come ha fatto col sig. Sommaruga che lo accusò di aver « seguito i consigli del questore Serrao ».



TRE LETTERE DI SBARBARO

DIRETTA A SUA MOGLIE DOPO LA SUA CONDANNA

ANIMA MIA,

La *Resurrezione* è il frutto di trenta anni di studio, lo svolgimento dei principii che professai dalle cattedre di Savona, di Pisa, di Modena, di Macerata, di Ancona, di Napoli e di Parma, e la loro applicazione a tutti i problemi dell'ordine economico, giuridico e morale, che affaticano la moderna società e che più importano al pieno risorgimento della nostra patria. La quale è bensì risorta materialmente, in quanto ha recuperato la propria autonomia nazionale, e quell'unità, che fino al 1859 parve così remota da ogni possibilità di immediata effettuazione, da suggerire al conte di Cavour, artefice principalissimo dell'opera imperitura, quella memorabile confessione de' suoi dubbi e delle sue speranze che si legge nell'*Epistolario* di G. Lafarina, monumento di storia patria, là dove il grande patriota siciliano mi ragguaglia delle sue prime e segrete relazioni col Ministro redentore, iniziato da lui al culto dell'*Unità Patria*. Ma come la vita compiuta degli organismi corporei non risulta dalla semplice aggregazione delle diverse parti di materia onde sono elementati, ma importa eziandio e soprattutto un vincolo di unità ed un moto intrinseco che abbracci ed informi, come l'anima il corpo, tutta la varietà meccanica di quelli, così la nazione nostra non potrà dirsi compiutamente risorta, se non quando essa abbia manifestato in tutto l'ordine della sua civiltà rinnovellata ed in tutto l'indirizzo delle sue forze un nuovo principio, qualche nuova idea, un aspetto originale della vita del genere umano. Un popolo non ha vita nella storia, se non in quanto adombra e raffigura una idea, se non in quanto traduce ed esercita nella sfera della sua Storia una funzione particolare di quell'immenso organismo, che si perpetua

e si perfeziona, coi secoli, e chiamasi l'Umanità.

Dal 1856 a tutt'oggi fu mio studio costante, e, posso ormai dire, unico della mia povera intelligenza il ricercare, col doppio criterio della nostra tradizione storica e della ragione filosofica, quale sarà mai, quale possa essere questa *Vocazione* dell'Italia risorta - nel sistema dell'universale civiltà. È l'Arte, come augurava il Mamiani, nel 1856, è la Guerra, è la Giustizia, è la Scienza, è la Religione, come pensava il Gioberti?

Nella *Resurrezione* io prosiegua ad agitare davanti alla coscienza de' miei compatrioti questo problema, che può dirsi la *Orazione Domenicale*, il *Pater Noster* di ogni grande popolo, il quale aspiri ad un ufficio glorioso nella storia e non si rassegni a vegetare sull'origliere delle sue passate grandezze.

Nell'*Ideale della Democrazia* ho proposto appena, ed in termini naturalmente generali questo quesito: nella *Resurrezione* ne prosiegono lo svolgimento analitico, studiando tutti gli aspetti e tutti gli elementi della nostra vita nazionale: dalle *Prerogative della Corona*, sino alla costituzione giuridica del *Municipio*, dalla *Riforma dell'Università* sino all'*Ordinamento Giudiziario*, dalla *Mezzadria* alle *Banche Popolari*, dalla *Società Operaia di Mutuo Soccorso* sino alla *Decadenza del Parlamentarismo*; titolo di un nuovo e gravissimo articolo di R. Bonghi, la cui ultima conclusione, fondata sullo studio comparato del sistema rappresentativo, è tale da giustificare troppo ampiamente e dolorosamente confermare quei timori e quel malumore che sull'avvenire delle nostre libere istituzioni significai nella *Regina o Repubblica?* nel *Re Travicello o Re Costituzionale?* e nella *Prefazione alle Lettere*, che mi scrisse Ed. Laboulaye, il glorioso continuatore di Beniamino Constant

nella difesa di tutte le libertà e nella guerra a tutte le forme di dispotismo e di arbitrio governativo.

“ Certo (conclude il Bonghi) “ quando io ripenso al regime stesso, “ così come vige tutt'ora e si esplica “ in ogni paese che ne è retto, mi “ ricorre a mente quel verso — cat- “ tivo sì, ma non peggiore di quanto “ va diventando la cosa: “

“ — *Questi è un uomo che morrà.* ”

Io non credo alla morte, ma alla trasformazione indefinita degli organismi sociali, e, per conseguente, mi studio di scoprire l'indirizzo e l'avviamento che prende di giorno in giorno questo nostro reggimento rappresentativo, la cui salvezza io ripongo, ora come sempre, meno in combinazioni e riforme artificiali e legali, vòlte a risecarne gli abusi e impedirne la corruzione, che in un'opera tutta intima di rinnovamento morale e religioso della nostra patria, e nella potenza di una forte e incorrotta opinione pubblica.

Io lodo, e, fin dove posso, secondo gli sforzi di tanti valenti uomini i quali, come il De Sanctis, il Minghetti, il Bonghi, il Luzzatti, il Mirabelli, il Bonasi, il Bortolucci, il Lozzi, il Senatore Artom, degno erede ed interprete del pensiero di Cavour, il Marchese Alfieri ecc., si danno pensiero di arrestare la dissoluzione dei nostri ordini interni con disegni di riforme estrinseche, o ministeriali, o giudiziali, o legali; ma sono e rimango ostinatamente convinto col saggio Daunou: “ *Che il migliore ordinamento sia quello che un popolo possiede, a patto che sappia trarne profitto.* ”

Come osservava autorevolmente l'on. Mirabelli in Senato: non sono i lauti stipendi dei Magistrati inglesi l'unico fondamento della loro indipendenza e della loro virtù, sebbene non si debba trascurare questo aspetto economico della vita, ma il profondo senso del diritto individua-

le, che privilegia quella stirpe fortissima; così, generalizzando la profonda e giusta avvertenza dell'inculto Magistrato, io dico: che tutte le riforme più sapientemente escogitate al fine di infrenare gli abusi del *Parlamentarismo* degenerare a nulla approderanno, dove non risorga e si dilati nella coscienza dell'intera nazione la *morta poesia* dell'Infinito, del Sacrificio, dell'Ideale, del Disinteresse e del Diritto; in altri termini: se il voto di T. Mamiani non si adempie del rinnovamento interiore religioso d'Italia.

Questa è la legge storica di tutte le grandi rinnovazioni dei popoli, delle società, delle nazioni, di tutto il genere umano. Nessuna gente fu mai vista sorgere a nuova altezza di destini politici, a nuovo splendore di economica prosperità, a nuove glorie negli ordini del pensiero e dell'azione, senza avere prima innalzato lo spirito e ritemprato l'anima, la coscienza, la volontà alla perpetua sorgente della vita interiore, in un nuovo *Principio di Vita*, in una nuova concezione della Vita, in una più copiosa infusione di spirito divino nell'organismo dell'umana società. Dal risorgimento religioso della Germania, nel secolo XVI, data la sua grandezza moderna. L'Inghilterra non consolidò definitivamente l'edificio delle sue storiche libertà che il giorno in cui emancipava definitivamente la sua coscienza.

Figlia della *Bibbia* è la grandezza degli Stati Uniti, e perfino l'impulso alla nostra incompiuta resurrezione è venuto da questa Roma, donde nel Medio Evo partì la prima scintilla di tutte le glorie italiane di terra e di mare, dai miracoli della Lega Lombarda alla battaglia di Lepanto.

Papa Leone XIII, del quale ho ora terminato di descrivere la *Mente* con quella serena imparzialità ch'è propria degli studi e dei metodi scientifici odierni (tanto remati dalle declamatrici improntitudini del secolo XVIII), e del quale parlerò sempre con rispetto, lasciando agli eredi di Alberto Mario la facile gloria di chiamarlo *signor Pecci*, Papa Leone XIII ebbe, nel 1848, un profondo intuito di questa legge storica di tutti i progressi sociali, quando scriveva al Gioberti che il risveglio religioso doveva precedere l'instaurazione degli ordini liberi.

I fati vollero, per noi, altrimenti,

o, a parlare esatto, la Provvidenza ha voluto che prima conquistassimo gli ordini liberi — ma non per lasciarli corrompere nella palude dello scetticismo, bensì perchè all'ombra di queste libere istituzioni l'Italia potesse attendere a rifarsi una coscienza religiosa, un nuovo costume, un carattere nuovo. *Se no, no!* come dicevano gli antichi signori d'Aragona e ripeteva nel 1853 Daniele Manin fondatore di quella *Società Nazionale*, che pose *Z'utopia* dell'Unità Italiana sotto gli auspizi di Casa Savoia, ed alla quale si onorerà sempre di avere appartenuto, fino dal 1855, il tuo.

Dalle Carceri Nuove, il 10 di ottobre 1185

PIETRO SBARBARO.

CARA E SANTA CREATURA,

Sei pure una benedetta figliola! Ma che pensiero ti dà dello stato dell'animo mio, mentre devi pensare alla tua salute? Ti dico e ti ripeto, che il leggerissimo incomodo dei primi giorni del mese mi è andato via compiutamente ed ora sono più sano di una vitella da latte, di quelle che l'amico mio Viscogliosi, benemerito macellaio e fornaio di Trastevere, serba per i giorni solenni e sacrifica agli Dei Superni con tutta la compostezza romana e la romana gravità di un antichissimo Console che prenda possesso della sua magistratura con un sacrificio nel *Forum*, arringo primiero della romana grandezza e libertà.

Imperocchè nell'antica Roma la religione era auspice a tutti gli atti della vita pubblica e privata di quel popolo meraviglioso. E per distrarmi, mentre ti scrivo, dal dolore che io sento in te, come S. E. il Presidente Mirabelli, che si consolava della morte di sua moglie studiando le *Cause* che si discutevano la dimane in Cassazione, lascia che mi intrattenga teco, anima della mia vita, sulle visioni archeologiche, e sui ricordi che mi ha suscitato in mente il nome di Viscogliosi, macellaio solenne di Trastevere. Dunque tu devi sapere, che tutto l'ordinamento della città, ossia dello Stato, era in Roma circondato di aureola religiosa, e il suggello della religione era impresso in tutti i momenti della vita di quello. Quando il Console, suprema autorità, prendeva possesso, nel Foro, del suo ufficio, si traevano sulla piazza pubblica le vittime bestiali destinate a

propiziare gli Dei alla Città. E quando il Pontefice le aveva esaminate per bene e dichiarate degne del sacrificio, il Console faceva come Viscogliosi, te le immolava con un colpo di coltellaccio arrotato e lucidissimo, siccome un'argomentazione giuridica di Giuseppe Ceneri, mentre un Araldo faceva star zitta la gente, come Giuseppe Biancheri quando suona il campanello a Montecitorio, ed un suonatore di flauto, come il cavaliere Miralta. ff. Sindaco di Savona, faceva sentire alla moltitudine l'aria sacra: almeno così descrivono la cerimonia Cicerone (*De Lege Agr.*), Tito Livio nel XXI delle sue *Istorie*, storie vecchie, sai, e Macrobio, che Iddio abbia in gloria; perchè io non c'ero.

Imperocchè, quando si considera il carattere del Magistrato nelle società antiche, si vede subito, con un po' di attenzione, che differisce profondamente dal Capo dello Stato nelle nazioni moderne. Nella sua persona li Sacerdozio, la Giustizia e l'*Imperium*, ossia il comando di terra e di mare e l'amministrazione degli interessi pubblici, si confondono, perchè la Città, che egli rappresenta, non è soltanto una comunanza civile, ma è una società religiosa. Egli ha in mano gli auspicii, i riti, le preghiere e il patrocinio dei Numi. Un Console è più che un semplice mortale: è un mediatore fra il cielo e la terra, fra Dio e l'uomo, o, per parlare all'antica, come Pietro Ellero, fra gli Iddii e la Città. Il Console è come il Genio tutelare della Repubblica: la sua morte la funesta; la sua scomparsa, anche temporanea, dall'Esercito, che è la Città in campo, desta una trepidazione e uno sgomento generale, come se con la sua presenza sia venuta meno per poco la proezione celeste sulle armi patrie. Tutte le altre Magistrature inferiori non sono che parti staccatesi successivamente da quell'unica e suprema del Consolato, e alla pari di questo il Censore, il Pretore, gli Idili Curuli, riunivano in loro uffici sacerdotali e attribuzioni politiche, e compivano i sacrifici bovini di Viscogliosi.

Il solo Tribuno della Plebe non faceva il macellaio per conto di nessuno, perchè rappresentava una magistratura straordinaria, un'autorità di natura diversa da tutte le altre: come ti spiegherò un'altra volta.

L'indole religiosa del Consolato

in Roma, come delle Magistrature analoghe della Grecia antica, si manifesta a chiare note nel modo della sua elezione. La prima regola da osservarsi nell'elezione di un Magistrato è quella formulata da Marco Tullio: " *Sia nominato secondo i riti.* „ E se dopo qualche tempo dalla nomina si veniva a sapere in Senato che qualche rito era stato negletto nell'elezione, i Consoli dovevano dar le loro dimissioni.

Nel primo periodo storico delle Città antiche, nella Monarchia primitiva, il Capo dello Stato è designato dalla nascita, quasi manifestazione della divina volontà, ed in virtù della legge religiosa, che universalmente faceva succedere il figlio al padre nelle funzioni sacerdotali. Col l'avvenimento della Costituzione democratica, si ricorse alla sorte, cosa tanto rinfacciata alle democrazie antiche dagli scrittori che non hanno compreso bene la faccenda. Il trarre a sorte i Magistrati non era già per que' padri nostri un rimettere a S. M. il Caso, per parlare come Federico II, la scelta dei Capi dello Stato, ma un modo sempre religioso di interrogare la divina volontà. E così la comprese Platone, che nel *Terzo delle Leggi* (se la memoria non mi serve male) nel *Terzo delle Leggi*, ecco come spiega la cosa: " L'uomo che la sorte ha designato, noi diciamo che è caro alla Divinità e troviamo giusto che egli comandi. Per tutte le Magistrature che riguardano le cose sacre, lasciando a Dio l'elezione de' suoi prediletti, noi ce ne rimettiamo alla sorte. „ Dove si vede, che a torto molti scrittori moderni ci danno questo metodo di nomina come un'invenzione democratica, mentre, come si legge in Plutarco (*Vita di Pericle*) era in attività nel periodo aristocratico della vita ateniese. E da Demostene si impara: che al suo tempo, e al tempo di Lisia, non tutti i nomi dei cittadini venivano messi nell'urna. Dunque quel modo di provvedere al rinnovamento delle Magistrature non può dirsi per sua natura essenzialmente democratico, in modo assoluto. E si può anche notare, che quando la democrazia sopprimontò nella Costituzione delle Città Elleniche essa conservò il sorteggio per li uffici sacerdotali, come gli Arconti, ai quali non lasciò alcuna reale autorità, e lo escluse quanto agli Strateghi, che esercitavano un potere effettivo. Dunque la sorte deci-

deva delle Magistrature dell'epoca aristocratica e l'elezione fu il modo di elezione agli uffici originati dalla Democrazia.

In Roma le cose procedettero all'istessa maniera. Non era la volontà, nè il capriccio della folla, ma la volontà degli Iddii, che poteva creare un Magistrato. Di notte si interrogava il firmamento da un Magistrato già rivestito di carattere sacro: e il popolo di giorno, radunato a Campo Marzio, votava sui nomi pronunziati dal presidente dell'assemblea, e che i segni celesti gli avevano indicati.

La formola *creat consules* si riferiva al presidente del Comizio, non al popolo, perchè in fatto era quello, non questo, che aveva interpretato la divina volontà.

Certo un tal modo di fare le cose doveva tornare vantaggioso all'aristocrazia: ma non hanno capito nulla della vita romana quei filosofi del secolo XVIII, che in tutto ciò non ravvisano che un artificio dell'impostura sacerdotale e patrizia. In quel tempo tutti gli uomini erano persuasi che Iddio governasse le faccende di quaggiù; e quelle istituzioni politiche, per quanto oggi ci sembrano strane ed assurde, hanno in quella società le intime e loro radici nello spirito generale e nelle credenze comuni.

Sento con piacere che sei stata, come ti dissi, al Campo Varano con tuo padre. Povero Eugenio! Avete visitato la tomba di tua sorella? La religione dei sepolcri, vedi, anima mia, era il fondamento di tutto l'edificio politico di quella Roma, che da caverna di briganti, ladri di donne e mangiatori di fave (come li chiama Pier Giuseppe Proudhon) salì, coi secoli, colla costanza, colle domestiche e civili virtù, fino alla maestà di regina del mondo e maestra di giustizia ai secoli venturi. Questa religione dei morti sembra la più antica fra gli uomini: si direbbe che il sentimento religioso incominci dalla sepoltura dei nostri cari. Gli Indiani, i Greci, i Romani, credevano che le anime dei defunti ci proteggono, e portano bene o male ai vivi, secondo che i vivi ne onorano o ne trascurano la memoria. Un altro giorno, per distrarmi dal dolore, che tu senti, ed io soffro in te, ti parlerò del *Fuoco sacro*, ossia del *Culto dei Morti* come fondamento della Società romana. Per oggi faccio punto, e riprendo la lettura degli *Studi So-*

ciali di G. Antinori.

Ringrazia tutti gli amici di Savona, di Campobasso, di Siracusa, di Genova, di Milano, di Torino, di Chieti, e prega Gozo di ringraziare per me il suo amico politico, che ha dato al Teatro *L'Alcibiade*, alla critica del buon senso la *Prefazione delle Anticaglie*, alla tribuna italiana il discorso sulle faccende esteriori che fece esclamare ad Agostino Bertani: *Ho finalmente il mio ministro dei negozi stranieri!* Vero tipo di cavaliere antico, quel lombardo di ingegno e di cuore, vero Baiardo della Democrazia! La sua replica alla teoria dell'arte invereconda, e fine a sè stessa, di Lorenzo *Stecchini*, è una buona azione, più che un capolavoro di spirito argutamente sennato. Il Canto sui *Due Popoli* è un atto di fede nella ventura pacificazione del genere umano: dove il Tirteo lombardo ricordò il tuo grande patriotta da me risvegliato, in questi due versi, i quali compendiano tutto il significato della mia impresa di giustizia riparatrice verso il Precursore di Grozio:

« Sulle antiche inimistà
Surge il plinto di Alberico. »

Così cantava l'onorevole Cavallotti nel 1875 e così sia! Saluta il buon Fabbri di Ravenna. Se vai dallo Spaventa, salutami la buona e devota Maria. Ringrazio l'ottimo Ragazzi, il *Capitano*, della sua *Malvasia*. Era proprio il Siotto-Pintor dei *vini sardi*! Dammi notizie del figlio dell'on. Sanguinetti. Spero che non ci sarà amputazione, per Dio! Per il Senatore Morandini non ho più vocaboli nel *Dizionario* della riconoscenza! Prega tuo padre di rimanere con te ancora un giorno.

Addio, angelo mio, saluta Marietta, e credimi tuo per la vita e per la morte

Dalle Carceri Nuove, 17 Novembre 1885.

PIETRO SBARBARO.

Ogni Domenica si pubblicheranno due Lettere di Sbarbaro

CONCETTA SBARBARO.

Tip. Frankliniana, Piazza delle Terme n. 1